



di Giovanni M. Flick,  
Vito Calabrese,  
Roberto Musacchio  
Giuseppe Goffredo



di Franco Greco,  
Selene Coccia,  
Federica Spinozzi,  
Franco Ferrara



di Nicola Colaianni,  
Maurizio Calipari  
Raffaele Sarno  
Fortunata Dell'Orzo



# Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte. *I ragazzi di don Lorenzo Milani*

periodico di cultura politica

[www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)

## “misericordia politica”

di Rocco D'Ambrosio



**p**arlare di misericordia è più difficile di quello che sembra; farlo poi in un contesto sociale e politico sembra quasi impossibile. “La misericordia possiede una valenza che va oltre i confini della Chiesa”, scrive Francesco. Oltre i confini della Chiesa c'è il mondo con i tantissimi suoi ambiti: sociale, politico, economico, istituzionale, culturale, educativo e così via. Tuttavia risulta difficile parlare di misericordia... a Wall Street o in un parlamento o in un'istituzione pubblica o in una fabbrica o nei diversi gruppi sociali. Per quanto Gesù precisa che “da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri” (Gv 13, 35), tuttavia abbiamo diversi impedimenti, teorici e pratici, che ci impediscono di pensare alla dimensione pubblica della misericordia.

Nella teoria politica moderna uno dei maggiori ostacoli nell'accoglienza di questa indicazione etica, si ritiene sia la consacrazione della conflittualità come elemento costitutivo della politica. Ci si riferisce alla famosa tesi di Carl Schmitt: il conflitto è l'essenza autentica e ineliminabile del politico, perché “la specifica

distinzione politica alla quale è possibile condurre le azioni e i motivi politici, è la distinzione di amico e nemico”.

È evidente che un elemento conflittuale, radicato nella natura umana, alberga costantemente nella vita politica. Tuttavia non si può accettare che esso, nei suoi aspetti negativi, possa essere fondamento dell'edificio politico. Il conflitto, degenerato in rivalità e guerre, rientra in ciò che Aristotele chiamava *parekbasis*, ossia perversione. Orbene la città nasce per promuovere e custodire il bene dei singoli come dei gruppi, tanto che le virtù che al contraddistinguono solo la giustizia e l'amicizia politica. Quindi ogni perversione è ostacolo serio alla realizzazione del bene comune, della giustizia e dell'amore. Dedichiamo questo numero a Nicola Calipari che ha speso e dato la vita per i conflitti fossero annullati e l'amore e la pace garantiti.

Non c'è spazio per la misericordia dove il conflitto non è più lotta pacifica per

un fine nobile, ma guerra e terrore per distruggere tutto e tutti. Dove non sono salvaguardati la giustizia e la carità, i cittadini si ritrovano confusi in un contesto in cui la mappa degli amici-nemici è l'unica loro guida. E le idee confuse in politica, annota Mounier, “sono idee feroci, cariche di rancore, sgomentate dal disordine”. Ovvero sono la negazione della politica, l'inizio della guerra.

Si tratta, allora, di sostituire continuamente la logica amico-nemico con quella di amico-avversario e di recuperare, in sede sia teorica che educativa, questo stretto nesso tra amore e ambito sociale e politico. Papa Francesco indicando il Giubileo della Misericordia ha detto: “Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell'indifferenza dei popoli ricchi. In questo Giubileo ancora di più la Chiesa sarà chiamata a curare queste ferite, a lenirle con l'olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l'attenzione dovuta. Non cadiamo nell'indifferenza che umilia, nell'abitudine che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge”.

Nicola Calipari (1953-2005) dirigente del Sismi, testimone di professionalità e di impegno per il bene comune, la pace e la libertà.

# i frutti buoni

**S**ono grato al giornale *Cercasi un fine* per aver voluto dedicare questo numero al ricordo di mio fratello Nicola Calipari, uomo delle istituzioni ed eroe nazionale, nella ricorrenza del decimo anno dalla sua morte, avvenuta il 4 marzo 2005 in Iraq, durante l'operazione che portò alla liberazione della giornalista Giuliana Sgrena.

Nessuna persona diventa ciò che è per caso e all'improvviso, come il rapido spuntare di un fungo dopo una notte di pioggia. Al contrario, ognuno di noi in relazione con gli altri ed interagendo con le circostanze della propria storia, costruisce giorno per giorno la propria identità profonda, in termini sia psicologici che etico-valoriali. Per questa ragione anche l'atteggiamento personale, le scelte consapevoli e i gesti con cui Nicola ha affrontato gli ultimi e cruciali momenti della sua vita, sono in realtà icona della sua vita quotidiana, del suo modo di essere e dei suoi punti di riferimento, trasparenza del suo spessore morale. In una parola, sono la sintesi della sua storia di persona.

Probabilmente, della vicenda di Nicola, l'immagine rimasta più impressa nella memoria di ciascuno di noi è quella di lui che, nel momento dell'improvviso pericolo (i colpi d'arma da fuoco), si china a fare da scudo col proprio corpo alla persona che era andato a liberare, salvandole effettivamente la vita a prezzo della propria. Per un cristiano questa scelta incarna in modo pieno la dimensione più alta dell'amore: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici" (Gv 15,13). Ma il valore di un tale gesto è così vero che permanerebbe intatto anche se compiuto da un non credente. Non c'è, infatti, un atto più forte e significativo di questo, nell'ottica dell'amore disinteressato per il prossimo.

Il gesto estremo di Nicola, comunque, non si esaurisce in se stesso, ma rivela altri "frutti buoni" correlati con esso. In quella sera di marzo, Nicola stava portando a compimento un'operazione d'*intelligence* già di per sé ardita e rischiosa, in uno scenario di guerra complesso e di difficile interpretazione. Aveva la responsabilità di quell'azione da lui stesso costruita e pianificata. Egli era là, fedele ai suoi compiti professionali e istituzionali, assumendone consapevolmente ed in prima persona i rischi connessi. Nicola ha scelto di non scaricare su altre persone la responsabilità e i rischi testimoniando il suo modo virtuoso d'interpretare la propria professione a servizio della comunità e dello Stato. Ha vissuto la sua professionalità con generosità, coraggio, abnegazione, disponibilità ad anteporre il bene altrui al proprio. Insomma, ha fatto bene il



proprio mestiere. Fin dal principio della sua vita lavorativa, Nicola ha scelto di essere un servitore dello Stato, un uomo delle Istituzioni. Subito dopo essersi laureato in giurisprudenza, decise con risolutezza di stare senza ambiguità dalla parte della legge, a servizio della sicurezza dei cittadini. Senza pensare di esplorare altre vie, infatti, si indirizzò direttamente verso ciò che, sul piano lavorativo, lo attraeva di più, partecipò a un concorso pubblico in Polizia, lo vinse e iniziò così la sua carriera. Una passione, la sua, verso una professione particolare, sicuramente ricca di stimoli e costellata di continue sfide, che Nicola ha percepito come consona alle proprie attitudini e capacità. Era una persona tendenzialmente protettiva (non invadente) nei confronti degli altri, dotato di un sguardo desto ed incline a cogliere eventuali situazioni di difficoltà o pericolo, pronto ad intervenire, se necessario, per prevenirne le conseguenze. Una persona per nulla autoreferenziale; al contrario, una persona aperta e orientata all'altro, a chi, di volta in volta, riconosceva come suo prossimo.

Nella famiglia di origine, Nicola è stato figlio e fratello; in quella da lui formata, marito e padre. In entrambe le esperienze, Nicola ha imparato ad amare, a ricevere e a donare, ad ascoltare e a suggerire, a gioire e a piangere. Da mamma e papà ha appreso quei valori morali e la tensione al bene che, crescendo, ha fatto suoi e che, insieme alla sua sposa, si è sforzato di comunicare ai suoi figli. Nelle diverse fasi della sua vita, in en-

trambe ha trovato rifugio nei momenti oscuri e da entrambe ha attinto forza e l'entusiasmo per le scelte decisive. Nicola, capace di donare la vita per salvarne un'altra, è anche frutto di queste esperienze familiari.

Infine, vorrei ricordare che Nicola è stato uno scout, iniziando il suo percorso fin da bambino, fino a ricoprire da giovane adulto importanti ruoli di responsabilità nell'Associazione. In quegli anni, vissuti con passione ed entusiasmo, si è formato alla luce del Vangelo, imparando a perseverare nel "percorrere la strada", come insegna il metodo scout. Quell'impronta, evidentemente, lo ha accompagnato fino alla fine.

[fratello di Nicola, giornalista, Roma]

# l'isola che non c'è

**A**gostino definisce la misericordia: “Una compassione del nostro cuore verso l’altrui miseria, per la quale siamo spinti se possiamo a soccorrerla. La misericordia è uno degli attributi di Dio ed è inseparabile dalla sua giustizia. La virtù della misericordia si distingue dalla carità, perché mentre la causa della misericordia è la compassione suscitata dai mali altrui, nella carità è l’amore verso Dio, che induce a desiderare il bene altrui”. Nell’Islam Allah mostra più accentuati i caratteri dell’imperscrutabilità, della lontananza, del potere assoluto e decisionale sulla vita e sul destino dei fedeli. Tali caratteri sono temperati dalla rielaborazione del tema biblico della misericordia e della chiamata, nel senso che Allah, pur nella disponibilità misteriosa delle vite e dei destini, diviene misericordioso nei riguardi di coloro che rispondono al suo invito. Nella chiesa cattolica con il Concilio Vaticano II si è stabilito il nesso tra misericordia e penitenza, “quelli che si accostano al sacramento della Penitenza ricevono dalla misericordia di Dio il perdono delle offese fatte a Lui e insieme si riconciliano con la Chiesa, alla quale hanno inflitto una ferita con il peccato e che coopera alla loro conversione con la carità, l’esempio e la preghiera”(LG,11). Nel Giudaismo la giustizia è in conflitto dialettico con la misericordia. L’aspetto della giustizia permanente è connaturato all’Elohim (nome di Dio) mentre a Jhwh (l’altro nome di Dio) appartiene la pietà



e la misericordia. Per il papa l’utopia non è una finzione letteraria senza luogo e senza tempo, ma una proposta. Nel tempo della globalizzazione papa Francesco propone l’utopia democratica in termini universali valida per tutti i popoli. L’azione dispiegata pone al centro della storia umana la visione della persona, come emerge dal Vangelo contrapposta all’egoismo individuale trionfante. Inoltre è evidenziata la crisi dell’impegno comunitario e la conseguente accettazione di alcune sfide: “No all’economia dell’esclusione; no all’idolatria del denaro; no ad un denaro che governa invece di servire; no all’inequità che genera violenza; no all’accidia egoista; no al pessimismo sterile; sì alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo; no alla mondanità spirituale; no alle guerre tra di noi” (E.G.). Per

il papa la misericordia coniuga biblicamente compassione e fedeltà. La compassione è il legame viscerale tra padre e figlio, la fedeltà implica un legame stabile e solido: anche se l’altro mi tradisce o non merita il mio amore. Che cosa propone la misericordia alla politica? Nel tempo della crisi della politica chiede visioni di più ampi orizzonti seguite da leggi, istituzioni capaci

di far diminuire la sofferenza nel mondo, che promuova la felicità, la capacità di vivere, di amare, di crescere e di realizzare se stessi.

[sul sito è possibile leggere la versione completa di questo articolo]

[presidente Centro Studi Erasmo, redazione CuF, Gioia, Bari]

## tra i libri

di Nicola Calipari

**N**icola Calipari nasce a Reggio Calabria il 23 giugno 1953. Educato alla scuola degli scout, si laurea in giurisprudenza ed entra in polizia nel settembre del 1979, come commissario in prova addetto alla squadra mobile assegnato alla questura di Genova. Inizia così una brillante carriera di investigatore. Nel 1982 è trasferito alla questura di Cosenza, dove rimane fino al 1989. In questo periodo ha ricoperto vari incarichi fino a dirigere la squadra mobile e a ricoprire il ruolo di vice Capo di Gabinetto. Nel 1988 effettua un periodo di missione di tre mesi per collaborare con la National Crime Authority. Nel maggio 1989 è trasferito alla Questura di Roma quale addetto e, dal 1993 assume l’incarico di vice dirigente della Squadra Mobile. Nel 1996 è promosso primo dirigente e dal marzo 1997 ha diretto il locale centro interprovinciale Criminalpol della questura di Roma. Due anni dopo passa alla Direzione centrale per la Polizia Criminale

con incarichi di direttore della terza e della seconda divisione del Servizio Centrale Operativo (SCO). Dal novembre del 2000 è trasferito alla Direzione Centrale per la Polizia Criminale, con la funzione di vice consigliere ministeriale, alla direzione Centrale per la Polizia Stradale, Ferroviaria, di Frontiera e Postale. Nel marzo 2001 passa alla Questura di Roma come dirigente dell’Ufficio Stranieri. Qui insegna agli agenti a dare del lei agli immigrati e introduce il sistema degli appuntamenti per evitare le code agli sportelli. Nel 2002 passa ai servizi segreti, con la qualifica di vice direttore operativo del Sismi. Diventa esperto in missioni impossibili, e in Iraq conduce la trattativa che ha portato al rilascio delle due volontarie italiane, Simona Pari e Simona Torretta. Sul lavoro è un perfezionista, e preferisce l’intelligenza all’uso della forza. Capacità professionali e umane sono note ai colleghi delle forze dell’ordine e non. Muore in missione a Baghdad, in

Iraq, il 4 marzo 2005, ucciso ad un posto di blocco americano sulla via del rientro in Italia, dopo la liberazione della giornalista Giuliana Sgrena. Oggi Calipari riposa nel cimitero del Verano, a Roma, e vicino alla sua ci sono le tombe che ospitano gli eroi di guerra.

su di lui:

A. Erminio, *L’omicidio di Nicola Calipari*, Rubbettino (2012)

G. Polo, *Il mese più lungo*, Marsilio (2015)

# uguali nella caduta e nell'amore

**L**a giustizia è la virtù che ci porta a riconoscere a ciascuno ciò che gli spetta, ciò che è suo. Ma cosa significa rendere il suo a ciascuno? Padre Joseph de Finance individua due significati di "suo". Il primo è quello tradizionale che designa un'unità di possedente e posseduto. Sotto questo aspetto, la giustizia rappresenta, per ciascun individuo, il suo dovuto, proprio per consentirgli di essere, unico e irripetibile. Ma c'è anche un senso diverso di "suo", un senso riflessivo. In tale prospettiva "suo" non è semplicemente ciò che è unito al soggetto mediante una relazione oggettiva di possesso, ma è piuttosto la coscienza e la consapevolezza di tale possesso. La misericordia è, dunque, innanzitutto la tenerezza della madre per il figlio, che continua a rimanere nelle sue viscere anche dopo il parto; o la profondità amorosa che proviamo verso il nostro fratello di sangue. È, per il cristiano, la consapevolezza dell'amore infinito posto a base della nostra creazione. Della misericordia iniziale, Dio conserva memoria per gli uomini: a condizione che gli uomini siano fervidi nella speranza di riceverla. Come Abramo quando apre la trattativa con il suo Signore per cercare di salvare Sodoma, con un'intercessione sublime, che finisce per commuovere chi legge. Si salverà solo Lot, come sappiamo, ma Abramo insegna la compassione che dovremmo avere per i peccatori, e mostra con quanta intensità dovremmo pregare per loro, cioè per noi stessi. Giustizia e misericordia si fronteggiano da sempre: persino nel nome della divinità. Il Dio della misericordia subentra, nella tradizione ebraica, a quello della giustizia e del rigore. La giustizia, se non unita alla carità, resta imperfetta: una dimensione regolativa che scivola, progressivamente, nel legalismo. In questo senso, rendere a ciascuno il suo è anche rendere a ciascuno la coscienza di sé, dunque la libertà: aggiunge de Finance che voler rendere a ciascuno ciò che è suo è dunque in fondo, innanzitutto volere che ciascuno sia se stesso, cioè sia libero. Nell'ordine pratico, la prima manifestazione della giustizia è la libertà. La volontà costante e perpetua di rendere a ciascuno il suo diritto è, innanzitutto la volontà costante di riconoscergli il diritto alla libertà, primo fondamento di ogni relazione tra gli uomini, preconditione dell'uguaglianza: quest'ultima – e con essa la virtù della giustizia chiamata a garantirne la realizzazione – non potrebbe neppure ipotizzarsi senza il riconoscimento della reciproca libertà. La relazione umana si struttura tra eguali – e può dunque configurarsi come giusta – solo se gli eguali sono, innanzitutto, egualmente liberi. Dunque, la giustizia è virtù



fondata sulla costante autolimitazione, per garantire, innanzitutto, a ciascun altro di essere sé stesso, di essere libero. Anche per la misericordia iniziamo dal *topos*, dal luogo, attraverso cui l'origine ebraica definisce misericordia. Il termine quale l'Antico Testamento indica la misericordia è *rehamim*, che propriamente designa le viscere, al singolare, in senso materno ventre. Dunque a differenza della giustizia, che si struttura nella relazione, la misericordia si colloca, anche topograficamente, nell'antro più segreto della corporeità del singolo uomo. Ovviamente, si tratta di un senso traslato, metaforico: serve, linguisticamente, a esprimere quel sentimento intimo, profondo e amoroso che lega due esseri per ragioni di sangue o di cuore, come la madre o il padre al proprio figlio o un fratello all'altro. L'atto della creazione è il primo – nell'ordine temporale, ma anche in quello assiologico – atto di misericordia: si potrebbe dire, è ciò che fonda la misericordia futura tra tutti gli uomini. Anche a costo di annacquare la giustizia, mettendone in forse la sua perfezione, rischiando – e la cancellazione della scena delle precedenti venticinque creazioni ne è la conferma – un mondo claudicante. La misericordia, nella sua prima Epifania, è dunque un atto di ritrosia del perfetto rigore: un

cedimento della giustizia, una rinuncia alla sua perfetta completezza per creare un mondo imperfetto e donarlo agli uomini. Da allora, da quest'atto fondativo, sarà sempre così: la misericordia sarà atto di trasfigurazione della giustizia, un subentrare a essa, una sua sublimazione. Sotto questo aspetto, la misericordia è la forza reale della giustizia. La misericordia intesa come clemenza, come esercizio clemente della giustizia è sintomo della vera forza di quest'ultima: un po' come il pianto è la vera forza del bambino inerte. Al problema delle disuguaglianze del mondo, la prospettiva cristiana risponde che l'unica possibile uguaglianza è ai punti estremi della nostra condizione umana: tutti uguali nella caduta; tutti uguali nell'amore che ci solleva. Così, la misericordia diviene la giustizia in cui si unisce la carità: essa è il perfezionamento della giustizia, ma, al tempo stesso, il suo superamento.

[sul sito è possibile leggere la versione completa di questo articolo]

[docente universitario, già presidente della Corte Costituzionale e Ministro di Grazia e Giustizia, Roma]

# il cuore delle istituzioni

**S** spesso dico di me di aver fatto il mestiere della politica e non la politica per mestiere. Un gioco di parole che faccio per richiamare il senso di una scelta maturata in un'epoca abbastanza lontana e dissimile da quella attuale e in cui il valore del mestiere della politica era probabilmente diverso da oggi e probabilmente diversamente percepito. L'epoca essendo quella dei grandi movimenti e dei grandi partiti di massa e in cui il confine tra vita personale e politica appariva quasi intrecciato. Un mestiere che aveva bisogno naturalmente di una sua cassetta degli attrezzi e di un suo saper fare. Pur avendo oggi dismesso quel mestiere è difficile per me non provare a rispondere alla domanda se esso sia riproponibile ancora per l'oggi o avesse senso anche allora. Quanto sia servito, o possa ancora servire, o

quanto invece contraddire il suo stesso fine è tema ormai aperto e certo io non ne sfuggo. Ho iniziato richiamando questa mia condizione per dar conto della prospettiva da cui, nel mestiere della politica, ho praticato le istituzioni. Cioè in un verso che procedeva dalla condizione sociale e dalle connessioni che in essa si realizzavano e, anche attraverso l'idea di liberazione, vedeva nelle istituzioni luoghi che registravano gli stessi rapporti di forza presenti nella società e che dovevano vivere e trasformare se stesse per andare incontro al bisogno di liberazione. Questo approccio l'ho mantenuto sia quando le ho agite dall'esterno, invadendole delle domande sociali, sia quando le ho vissute dall'interno, per i cinque anni in cui sono stato Parlamentare europeo. Sto parlando naturalmente di un'epoca caratterizzata dalla democrazia costituzionale in cui, in particolare grazie alla Carta della nostra Repubblica, l'idea di una democrazia fondata sul lavoro e in cui la sovranità emana dal popolo è socialmente connotata e volutamente progressiva. E perciò aperta al conflitto, permeabile, terreno dell'esigibilità dei diritti e della partecipazione della volontà popolare. E su questa idea costituzionale che dovrebbero essere modellate le nostre istituzioni. Sicuramente io, come tantissimi altri, mi sono rapportato a esse. Anche quando mi sono trovato a praticare dall'interno un'istituzione, il Parlamento europeo, che, incredibilmente, non fa riferimento a una Costituzione e neanche a un po-



polo. Il punto che voglio sostenere è che la democrazia chiama istituzioni che siano nella sostanza incarnazione del loro emanare dal popolo e che chi le agisce viva questa connessione. "Connessione sentimentale" chiamava Gramsci l'essenza stessa della politica nella sua valenza democratica. Connessione sentimentale che si accompagnava al formarsi di un "intellettuale collettivo" a dire di una relazione tra sentimento e pensiero che determina consapevolezza e maturità. Non più separazione tra mezzi e fine ma corrispondenza. E un fine che guardi all'uomo nuovo cioè quello la cui realizzazione passa per la realizzazione di tutti gli altri. In un mondo in cui l'uguaglianza è indissolubilmente legata alla libertà. Posso dire che quando penso alla misericordia sento e penso a cose non dissimili? Posso dire che le istituzioni devono vivere la misericordia perché devono vivere la compassione per il popolo a partire dai poveri? E che la misericordia chiama proprio le istituzioni ad agire per la giustizia? E che la carità chiama anch'essa la giustizia? Certo, naturalmente se si ha a riferimento quel sentire con gli altri che è il senso della misericordia, ma anche della politica e della democrazia. Ma se le istituzioni si fanno, come sta accadendo, luogo di servizio di un assetto economico, del mercato globalizzato e del *dominus* finanziario, tutto cambia. La connessione sentimentale è impedita perché non c'è più l'emanazione dalla volontà popolare. Del popolo si fa abuso strumentale attraverso la defor-

mazione populistica che si accompagna oggi sempre più alla sua totale estromissione al punto che viviamo in un'epoca di populismi senza popolo o di entità (l'Europa) senza Costituzione. E in cui si vorrebbe deformare la misericordia nell'orrida teoria dello scivolare della ricchezza dalla mensa del ricco. Apparecchiata da questo sistema economico e da queste istituzioni. Istituzioni svuotate di senso dall'interno e assalite dall'esterno dai nuovi moloch post democratici: la troika messa a guardia dell'idea, che nega ogni misericordia, che il debito è colpa e che la colpa va espiata. La costruzione d'identità deprivate di senso, diritti e misericordia, come i migranti, di cui è negata l'esistenza come donne, uomini, cittadini, lavoratori, per essere vivisezionati in profughi o migranti economici esposti non alla misericordia ma alla mercé. Ecco perché la misericordia, e questo Giubileo, ci chiama tutti, credenti e non.

# le lacrime di Dio

“*Le vittime di abuso sono diventate autentici araldi di speranza e ministri di misericordia; umilmente dobbiamo a ciascuno di loro e alle loro famiglie la nostra gratitudine per il loro immenso valore nel far brillare la luce di Cristo sopra il male dell'abuso sessuale...*”

Sono parole pronunciate da papa Francesco lo scorso 27 settembre a Philadelphia, parlando ai vescovi, subito dopo l'incontro con alcune vittime di abusi; parole che stupiscono, che scuotono gli animi, che lasciano il segno.

L'abuso sessuale è la più grave forma di violenza che una persona possa subire. È schiavizzare un corpo, una mente, un cuore; è rubare la libertà, è incatenare una vita. E senza libertà la vita non è viva. Se l'abuso viene poi perpetrato da donne e da uomini di Chiesa, e compiuto nella Chiesa, in ambienti protetti, circondati da un alone di santità, di mitezza, di spiritualità, la gravità si amplifica a dismisura. Ecco perché papa Francesco ha dichiarato la sua vergogna trattando di questa delicata e terribile lacerazione, dopo aver incontrato alcune vittime di abusi; incrociando lo sguardo di queste donne, di questi uomini, è arrivato ad usare l'immagine delle “lacrime versate da Dio”.

“Ministri di misericordia”: così il papa ha definito le vittime di abusi. Ma non erano i preti i ministri della misericordia? Cosa può legittimare una simile rivoluzione? Per vivere la misericordia è necessario averla sperimentata, aver toccato con le proprie mani la materia umana più sporca e spregevole dentro se stessi e nell'altro. Quanti sono usciti dalla morsa della violenza sessuale e sono riusciti a chiamarla per nome, l'hanno guardata in faccia, hanno percorso la tortuosa strada della rappacificazione con se stessi, con il senso di colpa che li ha abitati, con la propria ferita sanguinante. Hanno tentato la via della pace con la Chiesa che li ha traditi, li ha usati, li ha spesso allontanati e isolati, perché scomodi e pericolosi. Hanno tentato la via della pace con la donna o l'uomo aguzzino, anch'egli talvolta vittima di un sistema violento e travolto. Hanno tentato la via della pace con la giustizia umana ed ecclesiale, non sempre giuste e libere, per paura dello scandalo e delle nefaste conseguenze sociali e religiose della verità. Sono diventati “araldi di speranza”.

La scelta di “far brillare la luce di Cristo sopra il male dell'abuso sessuale” richiede un grande coraggio, un profondo senso di libertà e di responsabilità. Il male subito per lungo tempo resta nel limbo della propria memoria, quella zona paludosa dove tutto sprofonda e si nasconde. Quando misteriosamente trova un terreno roccioso che lo fa riemergere, paradossalmente tutto crolla e tutto riaffiora, tutto sanguina e tutto si cicatrizza

nel dolore. Ma solo la vittima coraggiosa, libera e fedele alla giustizia umana raccoglie le sue ossa rotte e con tutte le energie inizia la lotta per se stessa e per quelle vittime che restano vittime, o che, pur uscendo dalla violenza, non trovano la forza di denunciare. A questa vittima il papa riconosce il ministero della misericordia, il potere cioè di manifestare all'umanità ferita la misericordia di Dio, di mostrare l'amore divino nelle piaghe più profonde e sporche della Chiesa terrena, di far brillare la luce di Cristo nelle tenebre della violenza. Quando al male è dato un nome, quando il male viene denunciato e reso pubblico perché non faccia più male e perda la sua potenza distruttrice, la misericordia di Dio è realtà. La confessione dei peccati che nella Chiesa antica era pubblica, un atto comunitario, forse era molto più efficace della nostra confessione individuale, segreta, chiusa, a volte fatta con il vol-

to coperto da una piccola grata, a volte fatta di corsa durante la Messa, oppure in luoghi lontani dove l'anonimato protegge e rassicura. Ecco perché il papa riconosce agli abusati che si sono esposti, dando nome al male subito, il ministero autentico della misericordia!

La misericordia di Dio esce da ogni schema, si manifesta ovunque e in chiunque, esplose nelle situazioni più dolorose della vita umana e ha per ministri i feriti più gravi. Con queste premesse quali sorprese ci riserverà il giubileo della misericordia della Chiesa di papa Francesco?

[docente di scuola media, Senigallia, Ancona]



poetando

di Selene Coccia

(e ancora amore)

quando sarai  
sulla mia strada  
e io sulla tua  
ancora

e non sentiremo quella durezza  
di cuore molle  
quell'istinto a fuggire  
l'uno dall'altro  
ancora

a ricambiar  
rapidi  
il saluto  
quasi a liberarci  
io di te  
tu di me

allora sarà tutto  
passato  
e il futuro  
non sarà più lo stesso.

Nelle briciole  
di un gesto  
che sazia  
ci sarà  
un sorriso  
ancora...

(e ancora amore).

[architetto, casalinga, Lucera, Foggia]

# un annuncio difficile

**a**vevano ammazzato da pochi giorni il fratello di un noto boss di un clan barese, nell'ambito della lotta fra gruppi criminali; nel carcere di Trani erano reclusi parecchi affiliati e parenti della vittima ai quali, come partecipazione umana al lutto che li aveva colpiti, espressi le mie condoglianze. Apprezzarono il gesto e mi chiesero di celebrare una messa di suffragio la domenica successiva, quando sarebbe capitato il loro turno. Acconsentii e, nella circostanza, ci fu una partecipazione massiccia e silenziosa, anche da parte di chi non apparteneva a quel gruppo, come segno di rispetto nei confronti del defunto. Al termine della celebrazione, in sacrestia, invitai, forse ingenuamente, i parenti a mettere da parte ogni sentimento di vendetta, per evitare che venisse sparso altro sangue. Uno di essi mi guardò silenziosamente per qualche istante, poi esclamò con decisione: "Ma proprio adesso abbiamo cominciato". Non seppi replicare nulla, ero rimasto di ghiaccio per la forte determinazione di quelle parole e per la stridente contraddizione della situazione: avevamo appena celebrato l'Eucarestia, il segno più alto per noi credenti dell'amore e della misericordia di Dio, ma essa era stata semplicemente ridotta a un rito svuotato del suo significato, utile per riaffermare l'identità del gruppo e la sua forza, quasi una sorta di ricarica energetica, dopo lo sconforto provocato dai tragici avvenimenti, in vista di una riaffermazione del proprio potere e dei propri spazi.

In seguito, altri episodi simili sono accaduti, a conferma di una mentalità che vede nella religione, e in particolare nella fede cattolica, l'occasione per un rituale riconosciuto, visto che affonda nelle tradizioni dei propri padri, ma che viene utilizzato per avvallare una mentalità pagana, spietata, dove trova posto e giustificazione anche il sacrificio del nemico. È noto come, in parecchi rituali di affiliazione, alcuni gruppi criminali utilizzino immagini sacre, una sorta di sigillo celeste a garanzia di fedeltà, ma anche di maledizioni divine in caso di tradimenti. Tutti ricorderanno come, durante la propria latitanza, un esponente di spicco della mafia siciliana avesse allestito un altare nel proprio rifugio, con l'accondiscendenza di un prete che, di tanto in tanto, andava in quel luogo a celebrare messa.

Vi è una *hit parade* della santità che può essere verificata nelle celle dei detenuti, dove quasi sempre, al primo posto di questa particolare classifica, si piazza, indisturbato, S. Pio da Pietrelcina, con accanto la figura, quasi sempre discinta e in pose provocatorie, di qualche *soubrette* televisiva.

In questo contesto, è comprensibile

quanto sia difficile proporre valori che parlino di pace, di giustizia, di perdono, ma neanche dobbiamo dimenticare quanto sia forte il condizionamento che deriva dal proprio ambiente familiare e sociale, che ha plasmato la mentalità e gli atteggiamenti di queste persone; in molti di loro soggiace un desiderio di cambiamento, espresso soprattutto quando ci sono i figli piccoli, ai quali si vorrebbe risparmiare le proprie dolorose esperienze; ma si avverte la forza di certi legami che purtroppo, in molte situazioni, diventando inestricabili.

L'annuncio della misericordia di Dio è possibile, perché crediamo fermamente che in ogni uomo vi è una possibilità di riscatto; ma in questi casi, forse più che in altri, non può rimanere Parola proclamata, ha bisogno di gesti concreti di vicinanza e di accompagnamento. Un detenuto che esce dal carcere, affrontando da solo l'inserimento nella società, molto spesso fallisce, cadendo nella recidiva; chi invece è sostenuto, attraverso una prossimità che accompagni i primi passi nel mondo libero, ha un'alta percentuale di riuscita.

Diventa allora chiaro quanto sia importante il ruolo che la società civile e la comunità cristiana possono ricoprire, senza pregiudizi o inutili allarmismi, creando una rete sul territorio che faccia da riferimento per questi cammini, garantendo sostegno, formazione professionale e opportunità di lavoro.

Partendo da una corretta interpretazione del significato di giustizia nella Sacra Scrittura, si scopre la necessità della ridefinizione del concetto di pena, che non può avere solo un valore retributivo. Quando l'uomo commette una colpa, il giudizio di Dio non lo abbandona mai alla sua condanna, ma già contiene un annuncio di salvezza e di riconciliazione, attraverso un percorso concreto di revisione critica del proprio vissuto, una ricostruzione della propria personalità ed un processo di autentica inclusione. La misericordia non è semplicemente una *tabula rasa* operata sulla propria coscienza, ma un'autentica conversione, cioè una riconciliazione anche con i territori e con le vittime. Nell'ambito della giurisprudenza si sta facendo strada il con-



cetto di mediazione penale, che implica la possibilità di far sedere, allo stesso tavolo, l'autore del reato, la sua vittima ed una terza figura, che faccia da mediatore, in un confronto sincero che analizzi quanto è accaduto, apra un dialogo e perlustri la possibilità di un pentimento e di un perdono.

Il cardinale Martini ha avviato questa riflessione, in ambito ecclesiale, incontrando periodicamente i detenuti delle carceri presenti nella sua diocesi; ed è lui stesso a insegnarci come tutto questo potrà realizzarsi solo se riusciremo a diffondere una nuova cultura della pena e della giustizia affinché il valore della misericordia non rimanga relegato nella propria coscienza, in un incontro solitario con Dio, ma abbia risonanza sociale, attraverso gesti di condivisione, che superino la tentazione di risolvere ogni problema attraverso il ricorso alla vendetta e alla violenza.

[presbitero, cappellano del carcere di Trani]

# oltre i conflitti

**I'** Europa dopo gli attentati di Parigi si sente minacciata dal terrorismo di matrice islamista. Essa si sente assediata e invasa dai profughi che fuggono dal Medio Oriente e dalle regioni dell'Africa colpite dalla fame e dalla siccità. Gli attentati di Parigi innervosiscono i governi, rendono ostili le società civili, limitano i margini di ragionevolezza dell'opinione pubblica, danno ai leader più reazionari il motivo di soffiare sul fuoco dell'islamofobia. Con i morti sul selciato e la paura il problema terroristico è denudato di qualsiasi ragionamento per essere militarizzato. La Francia vara leggi speciali che, di fatto, limitano la libertà di movimento e di espressione. I servizi, segreti, la polizia, l'esercito sono delegati a fare pulizia e controllo del malfare e del terrorismo, ma la cittadinanza non può indietreggiare rispetto alla propria volontà di interrogarsi su cosa ci sta succedendo. Il terrorismo in sé è un'entità astratta, fantasmatica ma che si presenta nelle sue azioni come realtà determinata, concreta, definita. L'Isis è un'organizzazione terroristica, che organizza attentati in ogni parte del mondo, avendo come base un vasto territorio in Medio Oriente. La sua azione è rivendicata in nome di un islam fondamentalista. L'Isis costituisce l'entità impossibile da rappresentare ed irrepresentabile che serve a terrorizzare il mondo. Di fatto è il mostro a più teste: assolve diverse funzioni geopolitiche e risponde a molteplici funzioni simboliche. L'Isis ha sostituito al-Qaeda, come Abu Bakr al-Baghdadi ha sostituito Osama Bin Laden nell'immaginario collettivo occidentale. L'Isis rappresenta l'Islam come la penna di alcuni orientalisti vorrebbe fosse rappresentato: terribile, violento, conquistatore, barbarico, fatto da affiliati tagliatori di gole, jihadisti spietati che stuprano donne e addestrano i bambini alla guerra. I fanatici uccidono sempre in nome di qualcosa tradendo quel qualcosa. Ancora oggi nessuno ricorda che per più di due secoli la Sicilia è stata un'isola musulmana e che la Spagna del sud è stata musulmana per sette secoli. Pochi mettono in evidenza come dalla Sicilia multiculturale di Federico II è germogliato l'umanesimo italiano e il successivo rinascimento europeo. È un errore che l'Europa in tutti questi secoli per giustificare la conquista delle terre mediterranee, abbia ridotto la civiltà e la cultura araba e musulmana all'ombra di se stessa. Samuel P. Huntington già nel 1993 parla di conflitto di civiltà, ovvero di uno scontro di agglomerati geoculturali e religiosi. Nella formula di Huntington su tutti campeggia la contrapposizione fra Islam e cristianità, Mediterraneo ed Europa, Oriente e Occidente. La veridicità di questa teoria ha il



suo compimento plastico l'11 settembre 2001 con l'attentato in diretta alle Twin Towers che sancisce la fine della guerra fredda e inaugura l'inizio della guerra di civiltà. G. Bush decide la "guerra preventiva" nel 2001 in Afghanistan e nel marzo del 2003 in Iraq. Bin Laden e Saddam Hussein diventano nell'arco di un decennio l'istanza simbolica fisica e metafisica sulla quale costruire l'idea del nemico di civiltà. Obama, per tentare di chiudere quest'epoca, il 6 giugno del 2009, in un discorso al Cairo con a fianco Hosni Mubarak, afferma: "l'America non è - e non sarà mai - in guerra con l'Islam". In quella occasione Obama parla anche delle colpe dell'occidente e della sua arroganza nell'epoca coloniale e post coloniale. Due anni dopo, l'11 febbraio 2011, piazza Tahrir, colma di due milioni di persone esplose in un solo grido di gioia dopo le dimissioni di Mubarak. Le rivoluzioni dilagano in tutti i paesi arabi. In quelle settimane i giovani tunisini, egiziani, yemeniti, improntano la loro azione ai principi gandhiani della non violenza: smentendo chi accusa i giovani arabi di essere educati dall'Islam al jihad. Protagoniste attive delle rivolte sono anche le donne. Nello Yemen a guidare la rivolta è una giovane donna, madre di tre figli, Tawakkul Karman che nell'ottobre del 2011 riceverà il premio Nobel per la pace. L'Europa e l'Occidente, che hanno giustificato la guerra in Iraq come esportazione della democrazia dovrebbero gioire alla vista di giovani e donne arabe che si ribellano ai loro dittatori; invece, no. Credo, allora, che non sia casuale che proprio nel maggio del 2011 si sia decisa l'eliminazione di Bin Laden. La sua uccisione, nel mezzo delle rivoluzioni arabe, fra le varie esi-

genze, penso, abbia soddisfatta anche quella di ripristinare il primato militare e simbolico dell'intelligence occidentale e riportare all'attenzione il primato morale di vittima dell'Occidente ferito l'11 settembre 2001. Piazza Tahrir, come apparirà con il tempo sempre più chiaro, ha segnato l'unica possibilità di declino dell'ideologia islamista e la liberazione dei popoli musulmani dal terrorismo e dal dispotismo. In pochi forse hanno riflettuto sul fatto che prendere a cuore lo stato della democrazia nel Mediterraneo significa occuparsi della crisi in cui versa la democrazia in molti paesi europei. La misericordia per Francesco, credo, significa andare oltre i conflitti, oltre le contrapposizioni, oltre i dualismi, oltre le guerre fra civiltà, oltre la lacerazione delle coscienze, oltre le mostruosità criminali e assassine, oltre chi vuole gettare il mondo in una determinatezza assoluta: dove oppressione, odio, sangue, barbarie prevalgono su umanità, civiltà e la natura.

[sul sito è possibile leggere la versione completa di questo articolo]  
[ direttore *Poesis*, Alberobello, Bari]

# oltre le ragioni

**P**aola Labriola era appassionata del suo lavoro. Aveva una vivida intelligenza, uno sguardo compassionevole e comprensivo nei confronti delle debolezze e delle difficoltà umane. Non giudicava mai le vulnerabilità degli altri e dei pazienti. Il suo maggior pregio. Non dissimulava le sue fragilità e questo avvicinava gli altri. Non le piaceva apparire e mettersi in mostra. Non faceva nulla per essere speciale. Amava la famiglia, i figli, il mare, i libri, il cinema e il teatro. Cercava la spiritualità della vita, senza aderire ad un credo religioso specifico.

Ogni morte prematura è ingenerosa, ma quella di Paola ha qualcosa di profondamente ingiusto.

L'aggressività o la pericolosità di un paziente psichiatrico non è la norma, ma quando si presenta è un sintomo che va compreso. Uno strumento importante nel lavoro territoriale è lo scambio professionale con gli altri colleghi. In psichiatria la pericolosità è il frutto di una serie di fattori: traumi, sofferenza, frustrazione, disperazione. Il lavoro di *équipe*, di confronto sui casi difficili, può tenere insieme i vari elementi degli aspetti frammentati e aggressivi del paziente. Tutto questo non può prescindere dalle necessarie misure di sicurezza o di sorveglianza nei Centri territoriali che sono a contatto con un'utenza caratterizzata da patologie che spesso si sovrappongono, e molto difficili da trattare: problemi psichici, rotture coniugali, dipendenze

patologiche, povertà.

Prima la vita altrui della mia? Vivere e lavorare con amore e dedizione, mettendo a disposizione se stessi totalmente per coloro che hanno più bisogno è una causa giusta e sufficiente per una morte violenta e prematura? Niente può giustificare una morte violenta come quella di Paola, però il lavoro di una psichiatra e di una psicoterapeuta non può prescindere dal mettersi in gioco, dal coinvolgersi con passione e con gli strumenti conoscitivi ed esperienziali di cui dispone, nella relazione con il paziente e con le sue sofferenze e vissuti angosciosi. Non può mettere le distanze con l'altro che ha bisogno di aiuto. Il paziente non ha bisogno di pacche sulle spalle, di avvicinamenti pseudo amichevoli, ha bisogno però accanto alla professionalità di sentire il suo terapeuta realmente interessato alla sua difficile vicenda umana. Paola ultimamente si lamentava spesso della violenza diffusa nel quartiere in cui lavorava, della maleducazione, di una certa volgarità, di atteggiamenti prepotenti. La crisi economica ha avuto il suo peso. Questo espone a una serie di rischi professionali.

È possibile testimoniare una strada del perdono? Accedere a un livello sociale nel testimoniare le atrocità umane serve ai sopravvissuti. È un cosiddetto "fattore di protezione". Per le vittime serve per uscire da un paradossale sentimento di vergogna e dalla forte tendenza a

chiudersi in se stessi. I testimoni come Primo Levi e tutta la sterminata letteratura sul trauma, sui genocidi e sulle guerre del secolo scorso e contemporanee, sulla violenza nei confronti delle donne e dei bambini l'hanno messo in evidenza. Il perdono è un processo molto complesso. Richiede da parte di chi ha perpetrato la violenza innanzitutto un pentimento. Perpetrare una violenza è agli antipodi dell'empatia. Per averla agita ha richiesto una disumanizzazione della vittima. Il comportamento dimostrato dall'assassino di mia moglie è lontano anni luce da un atteggiamento di pentimento.

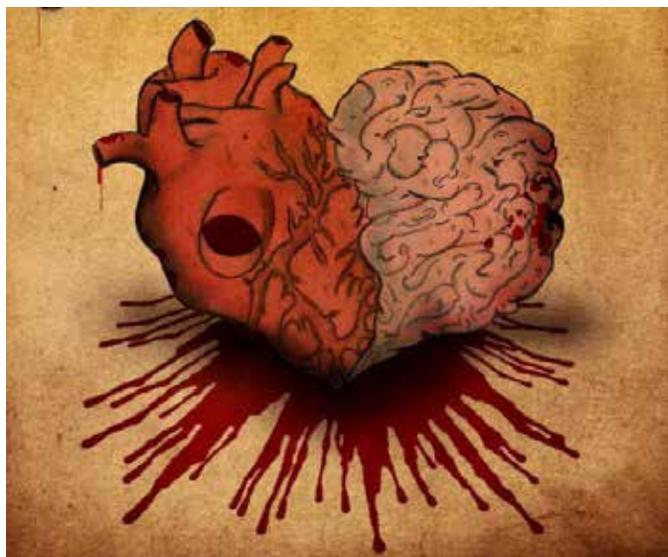
Indipendentemente da questo alcuni studiosi ritengono importante capire le ragioni del carnefice, umanizzarlo nonostante tutto, quello che sta dietro il suo gesto, capire il potenziale distruttivo ad es. come derivante da deprivazioni, carenze ambientali, soprusi, traumi. Può servire a non portare dentro la rabbia e il desiderio di vendetta, per non avvelenarsi per sempre l'anima.

[psicologo, Bari]

## pensando

di Selene Coccia

**I**l verbo della compassione in greco si esprime con il termine *splanchnizomai* dove le *splanchna* sono le viscere che comprendono anche il cuore, l'interiorità più profonda della persona; con le viscere si esprimono i propri sentimenti, la compassione, l'amore e la misericordia ma anche la durezza, l'aridità, la rigidità, l'incapacità di amare. La vera compassione non è un sentimento, ma un'azione che produce la cura per l'altro: il samaritano si avvicina al moribondo, disinfetta e fascia le sue ferite, lo carica sulla sua cavalcatura, lo porta in albergo e lo cura, consegna all'albergatore due denari e garantisce lui nel caso vi fossero altre spese. La vera compassione si compromette per il bene ed è vincente, nonostante la perdita di tempo e di denaro cui si va incontro. E se all'inizio il prossimo sembra essere il moribondo, ponendo la domanda: "Chi di questi tre (il sacerdote, il levita, il samaritano) ritieni che sia stato prossimo di colui che è stato catturato dai banditi?", rovescia la situazione. Il prossimo non è più il moribondo ma chi ha avuto compassione di



lui. Lo stesso avviene nella parabola del padre misericordioso: senza compassione è impossibile correre incontro al figlio minore, gettarsi al suo collo e reintegrarlo nella dignità perduta. Se la bontà è una qualità del carattere, la misericordia è una dimensione che matura nell'intimo e si concretizza in gesti per il prossi-

mo. La conversione più profonda che il padre si aspetta non è del minore, che è tornato a casa soltanto perché altrimenti sarebbe morto di fame, ma del maggiore, incapace di riconoscere suo padre e suo fratello. Prima di una "Chiesa in uscita", c'è un padre in uscita che non attende i figli al centro del salotto, ma corre incontro al minore e raggiunge il maggiore per sommergerlo con la sua misericordia.

[sul sito è possibile leggere la versione completa di questo articolo]

[architetto, casalinga, Lucera, Foggia]

# come un'utopia

**I**l cuore si fa misero, piccolo e povero. Il tumulto delle passioni si tace, rientra e crolla su se stesso mentre ci accorgiamo che c'è un mondo intero che, semplicemente e scandalosamente, soffre. Il miracolo può accadere in qualsiasi momento della nostra vita. Il non luogo dell'utopia in realtà è un non tempo, un mai, un mai più che deve diventare forse un giorno.

La misericordia deve farsi utopia per non ridursi a beneficenza sterile. Il mondo è sterile: questo nostro mondo sazio e sicuro che una piccola crisi economica riesce a sbandare al punto da non fargli più vedere come stanno le cose. Si muore in mare a migliaia, ma il nostro io non cessa il suo sorriso ebete. C'è guerra in giro, ma la nostra libidine di sazietà non si scolla dalla nostra anima addormentata, posseduta, schiavizzata. C'è fetore di morte e corruzione, ma riusciamo ancora sentire odori di cibo e di droghe. Non capiamo più le strade del bene e del male. Il bene fa stare bene, dobbiamo svegliarci e lasciarci ingravidare e dire di nuovo sì all'Annuncio. Pensate solo che sarebbe successo se quella Vergine avesse scosso il capo terrorizzata. Che diranno di me, che faranno, come capiranno. Disse sì. Fu misericordiosa e utopica.

La bambina che un giorno lontano fu portata a visitare l'orfanotrofio, vide altre bambine come lei grigie di tristezza, magre di amore, mute di gioia. Era inverno, fuori e dentro lo stesso gelo. Una di quelle bambine orfane (sembravano tutte uguali) aveva le mani viola e strane macchie rossastre sulle nocche. Geloni, le spiegarono poi: uno dei segni che un tempo dicevano "quella che una poveraccia, vive in una casa ghiacciata, i suoi non hanno neanche un braciere". La visitatrice, invece, aveva dei bei guantini di lana, fatti da sua madre ai ferri. Caldi e morbidi, bellissimi. Dopo pochissimi secondi i guantini coprivano quelle altre mani livide e macchiate di geloni. La spinta fortissima alla misericordia condivisa, terribile come una scossa elettrica, le era venuta direttamente dall'anima. La gioia di veder sorridere quella sorellina senza padre e senza madre, la gioia purissima che alimenta e basta a se stessa e può durare una vita intera.

La lotta, la scelta di stare decisamente da una parte: non puoi servire due padroni, specie se uno dei due è una carogna infame. Non puoi sperare che il mondo vada meglio se tu nemmeno ci provi a farlo andare meglio. Se non ti dai, non ti spendi, non ti butti. "Misericordia" invocava mia madre quando fronteggiava qualcosa o qualcuno che non riusciva a comprendere. Mio Dio, di quanta misericordia abbiamo bisogno? La strada da percorrere è lunga, spesso impervia. Oggi l'utopia sembra sia diventata l'uni-

ca medicina contro la sterilizzazione del cuore. Quel non esserci se non per noi stessi e pochi altri che abbiamo deciso di ammettere al nostro interesse e alla nostra presenza. La cerchiamo anche negli schermi dei nostri *smartphone*, quando scorriamo nevrotici messaggi e notifiche. Ma è di quello che non sentiamo più dalla nostra anima che abbiamo bisogno. Quel ritrovarsi insieme per opporsi alle ingiustizie, per lottare contro le guerre e un sistema economico ingiusto, ancora più ingiusto dopo che i muri sono crollati e il mondo è diventato un unico orribile *supermarket*. È di quella voce che grida nel deserto che abbiamo bisogno, di uno sguardo che ci dica "vieni con me", di qualcuno che ci regali i suoi guanti per non farci tremare più dal freddo. Qualcuno che torni a regalarci l'utopia. Ma sarà tutto vano se non la troveremo in noi stessi. Se non avremo misericordia di noi e della nostra balbuzie che spesso è proprio afasia, incapacità di parlare, di denunciare, di dire che così non può andare.

Siamo fortunati perché viviamo in un tempo in cui tutte le idee possono sentirsi affratellate e accomunate dall'unico imperativo di perseguire il bene comune. Non ci vengono richieste patenti di fede o di credo politico: mai come oggi il mondo e l'umanità hanno avuto tutti i mezzi per comunicare e scambiarsi pensieri e propositi. Abbiamo pochissimi punti di riferimento ma sembrano molto forti: per esempio, la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Qualche grande figura carismatica in vita, fra cui papa Francesco, e moltissimi maestri e maestre del passato, più o meno recente, che possono incoraggiarci.

Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia: avranno e avremo pietà e considerazione di noi stessi, innanzitutto e poi di tutti quelli che incontreremo, come noi, in cerca della strada che non troviamo più. È questa, secondo me, l'utopia della misericordia.

[giornalista, Bari]



## in dono

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono. Nel nostro sito, al tasto recensendo, trovate alcune recensioni dei volumi.

D'Ambrosio, R. *Ce la farà Francesco? La sfida della riforma ecclesiale*, Molfetta (Ba): la meridiana, 2016.

Botta F. *L'arte dell'imprudenza. Dialoghi e lettere segrete*, Bari: Progedit, 2015

Cocci L. - Gigante V. - Tanzarella S. *La grande menzogna*, Roma: Dissensi, 2015.

Sandonà L. *Ecologia umana. Percorso etico e teologico sui passi di papa Francesco*, Padova: EMP, 2015

Canetta S. - Milanese E. *Pesci in barile. Romanzo sul sistema degli «eletti»*, Roma: Manifestolibri, 2015

Panico A. - Casella P. *La vocazione dell'uomo alla custodia del creato. Fedeltà, tradimenti e misericordia*, CV: Vaticana, 2015

Pasqualetti F. *Ripensare la comunicazione. Le teorie, le tecniche, le didattiche*, Roma: LAS 2015

Lomunno M. *Il cortile dietro le sbarre: il mio oratorio al Ferrante Aporti*, Torino: LDC, 2015

Di Nonno M.P. *Una democrazia a misura d'uomo. La comunità Olivettiana come luogo di risanamento politico, socio-economico e morale*, Roma: Fondazione Olivetti, 2014

# L'altra faccia della giustizia

**t**ra misericordia e istituzioni corre un filo rosso a prima vista invisibile perché assottigliatosi fin quasi a spezzarsi nella cultura corrente. Occorre uno sforzo di traduzione del primo termine, che almeno apparentemente non appartiene allo stesso lessico del secondo. Nella Bibbia (ma anche nel Corano, che si apre con l'invocazione di Allah compassionevole e, appunto, misericordioso) la misericordia è l'altra faccia della giustizia. Giobbe, nel ricordare i suoi compiti di giudice, dice: "Ero rivestito di giustizia come di un abito, come mantello e turbante era la mia equità" (29, 14). La misericordia è, cioè, un istituto che completa quello della giustizia: questa non ha, come la greca *Temis*, gli occhi bendati, ma vede, guarda in faccia la persona, la comprende; non è irremovibile, secondo il significato del nome *Temis*, non prende le distanze, ma "accompagna oltre i confini della colpa", come è stato scritto di Gesù.

Per secoli nel pensiero giuridico occidentale è stata *Temis* la personificazione dell'ordine, della giustizia e del diritto. Ma da quando nel costituzionalismo contemporaneo hanno fatto irruzione i diritti umani quell'immagine della giustizia e delle istituzioni, che debbono attuarla, appare sempre più inadeguata. La legge deve essere, uguale per tutti: ma uguaglianza significa anche tener conto degli "ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana" (art. 3 della Costituzione) dove "cittadini" significa, come dice la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, "tutti gli esseri umani", che "devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza". Non a caso, secondo l'art. 10 della nostra Costituzione, "lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica".

La misericordia come istituto giuridico nasce come superamento della legge del taglione, di cui parla anche Gesù nel discorso della montagna: "occhio per occhio, dente per dente": un principio, questo, che limitava la vendetta privata del sangue, introducendo il criterio della retribuzione per equivalente, per cui, ad esempio, non si poteva vendicare il furto subito con l'uccisione del ladro. Sarebbe interessante vedere quanto la concezione retributiva della pena abbia influenzato e modellato l'immagine di un Dio giusto ma implacabile, prevalendo su quella del Dio che "perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue malattie" (Salmo 103, 3).

Qui basta considerare che la misericordia

supera la legge del taglione, cioè il principio di proporzionalità: con quel criterio la persona viene trattata come tale, anche più che proporzionalmente ai propri meriti e meno che proporzionalmente alle sue colpe. Questa regola, difficile da ammettere in uno stato di diritto, trova ospitalità nello stato costituzionale di diritto. Qui le istituzioni devono chinarsi perfino verso i colpevoli e ancor più verso i più svantaggiati. Mi limito a due esempi, che traiamo dalla nostra Carta fondamentale. Il primo riguarda la concezione della pena, cioè il settore in cui più è diffuso il sentimento retributivo della collettività: no alla vendetta privata, ma almeno una pena esemplare, che affligga il colpevole in misura proporzionale alla sofferenza da lui inflitta alla vittima. Portando agli estremi l'equazione si dovrebbe infiggere anche la pena di morte, come avviene ancora in diversi stati, e invece l'art. 27 della Costituzione la vieta. Perché? Perché, com'è detto nella stessa norma, "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Umanità, rieducazione: ecco termini apparentemente poco giuridici, basta il loro ingresso in Costituzione per moderare il principio di proporzionalità in funzione del rispetto della persona umana, anche se condannata, fino al punto di evitare il trattamento punitivo quando esso si riveli incompatibile con la personalità (si pensi agli incensurati) e le condizioni soggettive del condannato.

Il secondo esempio riguarda la retribuzione del lavoratore, che dev'essere "proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa" (art. 36 Cost.). La retribuzione diventa così tendenzialmente una variabile in certa misura indipendente dal lavoro svolto e funzionale piuttosto a una condizione libera e dignitosa, cioè non servile, non solo del lavoratore ma anche della sua famiglia. Ancora una volta la stretta proporzionalità, che pure costituisce il punto di partenza, è superata in

favore del rispetto della persona e delle sue esigenze vitali. Chi abbia presente la parabola dei lavoratori della vigna e della retribuzione eguale che il padrone dà anche agli operai dell'ultim'ora – un'ingiustizia sul piano della proporzionalità, come giustamente protestato dagli operai della prima ora – trova in questa norma costituzionale la spiegazione più convincente. Le istituzioni democratiche non possono essere cieche, devono avere un cuore verso i miseri, perché il diritto è costituito *hominum causa*.

[docente universitario, socio CuF, Bari]



